

Un impiegato comunale

ROBERTO MADONNA

Ed ora, Quiriti, fate il paragone tra la loro arroganza e me, che sono un uomo nuovo.
(Gaio Sallustio Crispo, *Bellum Iugurthinum* 85, 13)

Primo giorno dei lavori

Iniziamo i lavori in questo borgo misero e marginale, così distante dagli sfavillanti centri dell'Impero. Mi tengono lontano dalla macchina del loro contorto potere, dai suoi viziosi meccanismi oliati di sangue e sperma, sudore di cagne e cemento delle grandi architetture pubbliche che piacciono tanto al popolo bue di questa porca Beozia di analfabeti che vogliono solo vedere i loro fallici monumenti razionalisti sveltare contro il cielo e poi battere forte le mani. Io so per certo che Essi mi hanno mandato qui perché mi temono, e a me basta sapere questo per compiacermi in silenzio. Quando sono arrivato faceva buio ed il sole affondava nei miasmi tossici delle industrie che scompigliavano i contorni delle montagne, le sagome degli alberi incendiati dell'estate scorsa che tardavano a rimetter su le foglie. L'aria narcotica del tardo pomeriggio era carica di polvere. Queste genti sono così rozze e sciocche e mi guardano con diffidenza. Ma ciò non rappresenta un problema: ho anche io le mie diffidenze, diffidenze e rancori che mi carbureranno nel tempo che mi resta da trascorrere in questo puteolente pozzo in cui hanno voluto esiliarmi. Le persone qui hanno lo sguardo fedele dei cani verso le persone che apprezzano, lo sguardo offeso dei cani verso le persone che disprezzano. I rimasugli umidi della calura li fanno sudare ed ansimare in questo schifoso clima di afa umida dove ci si risveglia in pozze di sudore annaspando per toccare i margini del letto. Al mattino la foschia ricopre le strade e si mescola al fumo delle automobili e delle ciminiere. Mi è capitato in alcuni momenti, magari guardando al margine delle strade, nei canali di scolo o nei campi desolati di erbacce, guardando la forma particolare di un rifiuto o la carcassa putrefacente di un piccione investito, o la complicata danza delle mosche su un mandarino caduto, di sentire i miei polmoni rinsecchirsi e marcire per ogni respiro che tiro in questo posto. L'area, vista dall'elicottero che mi ci ha condotto, ha l'aspetto infossato delle zone paludose bonificate, con le colline circostanti che un tempo dovevano emergere dalla melma e la fanghiglia putrefacente. Certi vicoli della periferia puzzano della canapa che secca nelle villette fuori città, vicino agli ultimi pozzi schifosi di acqua torbida ed alghe e fanghiglia e pesci deformi che paiono aborti. Le zanzare di questo posto mi stanno mangiando vivo. Il primo lavoro che mi è stato assegnato dalla dirigenza comunale è riabilitare l'accesso ad una strada del centro storico, riasfaltarla, radere al suolo i fatiscanti palazzi che si sono sviluppati come cirripedi intorno ad un misero mozzico di piazza buona appena per gettarvi le immondizie dai balconi. Oggi ho preso i contatti con l'impresa di demolizione. Domani mi recherò personalmente sul posto.

Secondo giorno dei lavori

L'aria di questo posto mi corrode e mi sento meno vivo per ogni respiro che tiro. Sento l'intossicazione nel pallore della mia pelle, nella stanchezza delle mie membra, nell'aroma del mio alito di cadavere, nella sfumatura giallastra delle mie unghie, nell'odore della mia merda al mattino. So che Loro mi hanno mandato qui a morire. Credono che riusciranno a trascinarli nella corrente della schiuma di questi giorni terreni. Ma io eseguirò i Loro piani meglio di Loro, io sarò maledettamente bravo, io uscirò da questo pozzo a costo di trascinarli con le unghie e con i denti. Inizio a vedere in sogno le forme degli alberi senza foglie, le lische di pesce che sveltano in questa discarica. Gli uomini di questo posto roso dai tarli camminano come gli scarafaggi. Sulle loro zampette piccole si avvicinano e chiedono:

- Architetto quando iniziamo i lavori?, e:
- Architetto, quanto dureranno i lavori?, e:
- Architetto, ci servono più fondi.

Ho visitato il luogo da sgomberare con il capocantiere. I caseggiati deformi con le pareti giallo spento ricoperte per ampi tratti da uno strato di muffa che riempiva le strade di puzza insopportabile e spore. Il male di questa città ti cresce dentro come un fungo. Prima di raggiungere la zona sono passato a prendere con la mia macchina Drogo, il mio vice. Mi ha invitato ad entrare. L'appartamento di Drogo si trova nella zona residenziale della città, che in realtà è un luogo dove i palazzi fatiscenti crescono gli uni sugli altri e la loro articolazione raffazzonata ricorda le onde del mare. Ogni condominio sembra un formicaio. Dentro, i corridoi si susseguono erratici, alcuni sono vicoli ciechi. Porte da tutti i lati, luci intermittenti, falene morte nei plafoni. Sono entrato nella casa di Drogo. Mi ha stretto la mano con la sua destra sudata e mi ha chiamato «Dottore» con un eccesso di gioia nella voce. Non si radeva da due giorni ed indossava l'unico vestito elegante che possedeva, macchiato del suo sudore. La tensione nei suoi occhi da cane fedele era percepibile. Drogo era l'unico che aveva provato verso di me, fin dal primo giorno, una certa affezione indifferente ai miei tentativi di sviarlo e isolarmi da questa fetente moltitudine. Mi chiedo se sia una cosa positiva. La casa puzzava di caffè bruciato e le pareti erano impregnate di fumo di sigaretta e odori acidi di cucina. Il lavello era ricolmo di piatti incrostati di sugo, la cucina interamente piastrellata con delle maioliche a fiori verdi, troppo eleganti per quella casa, probabilmente un regalo di qualche parente lontano. Mi ha offerto un caffè. Ho rifiutato. I suoi figli correndo mi sono quasi caduti addosso. Somigliano molto poco al padre. Hanno il fisico corpulento della madre, che Drogo mi ha subito presentato. Indossava una camicetta leggera a fiori attraverso cui s'intravedeva un reggiseno sformato. Lei stessa era una donna che dava l'impressione d'essere sformata come il palazzo che abitava. Un tempo doveva essere stata molto bella, ma riusciva difficile intravedere il volto di quand'era giovane, privo del grasso che ora lo guarniva. Indossava un profumo troppo forte che mi ha dato fastidio alle narici ed aveva i capelli tinti in modo grossolano. Mi ha accolto cercando di mostrarsi gentile, atteggiando verso di me lo stesso sguardo da cane del marito. Non potevo fare a meno di notare il suo corpo mal fatto, i suoi seni molli, il trucco sulla sua faccia che non poteva che trasmettere un'idea di trasandatezza, di sporcizia. Ho cercato di non darle una brutta impressione. La notte, prima di coricarmi, mi sono chiesto cosa mi spingeva a volermi mostrare buono verso questa gente. Uscendo fuori ho salutato la signora Drogo facendo il baciamano, e tutti hanno riso molto. Mentre Drogo mi faceva strada verso le scale camminando tutto impettito, felice dell'impressione che credeva di avermi dato della sua famigliola, abbiamo visto una ragazza meno che trentenne che accompagnava sua madre sulle scale dandole il braccio. Era paffuta ed indossava vestiti troppo stretti. La madre era curva e pallida. Quando le abbiamo superate scendendo le scale, ho sentito lo sguardo della madre posarsi su di me, ed al tornante successivo delle scale mi sono voltato verso di loro, in alto, facendo presa sulla ringhiera per dare in qualche modo a Drogo il segnale che si fermasse. Lo sguardo della madre, che trapelava tra delle ciocche dei capelli radi che le ricadevano sulla fronte in una triste parodia di frangetta, era vuoto. Nella sua mente poteva star contemplando un uomo o una scimmia. La ragazza paffuta mi vide e sorrise. Aveva gli incisivi superiori leggermente sporgenti, con uno spazio in mezzo. Gli occhi da ingenua erano neri come i riccioli arruffati che le circondavano il capo. Le sue labbra, mi parse di notare, erano carnose in modo inusuale. Chiesi a Drogo chi fosse la signora anziana. Mi rispose «La signora Grimaldi. L'altra è la figlia, la signorina Andria Grimaldi». Più tardi, la stessa giornata, mi sarebbe capitato di pensare al volto sciocco di Andria. Per tutto il viaggio in macchina sono riuscito a liquidare brevemente i tentativi di Drogo di fare conversazione. Ha provato a menzionare alcuni super-8 che tenevo sul sedile posteriore. Gli ho detto che la macchina era d'ordinanza, e saranno stati dimenticati dal mio predecessore. Mi si presentava l'idea e l'occasione di chiedergli cosa fosse successo al mio predecessore, l'architetto Costanzo. Inghiottii la domanda ed il viaggio fino al centro storico continuò in silenzio. La nebbia sulle colline si andava diradando. I campi scorrevano alla nostra

sinistra. Tabacco, canapa, broccoli si ripetevano con impressionante regolarità. I terreni a riposo erano ricoperti di erba e punteggiati dagli acquitrini fangosi dell'acquazzone della sera prima. L'asfalto era ricoperto di sterco, segno del passaggio notturno di un gregge. Notai che più lontano il filo spinato che circondava uno dei campi era stato trinciato. Sul vicolo del centro storico vi erano già il capocantiere, un uomo particolarmente volgare che sembra disprezzarmi, con un paio di operai. Il capocantiere, prima ancora che il sopralluogo iniziasse, ha iniziato un lungo discorso sugli orari di lavoro menzionando il suo passato di sindacalista, facendo nomi dell'ex PC che ora si trovano nelle cosiddette 'Alte Sfere' che lui poteva annoverare tra le sue conoscenze. Aveva difficoltà a pronunciare la parola «annoverare». Ho fatto finta di ascoltarlo mentre guardavo la strada. Le case erano quasi tutte abbandonate, ma ancora si potevano vedere fili da bucato stesi tra balconi opposti, con mutande e pigiami consumati dalla pioggia e beccati dagli uccelli che i proprietari avevano dimenticato di ritirare. Mentre c'inoltravamo lentamente nella strada, facendo caso ad ogni imperfezione del manto stradale di mattoncini di porfido cosparso di immondizie, ho notato che i due operai erano entrati in uno dei palazzi per poi uscirne trasportando fuori un cadavere polveroso di vecchio. Per qualche motivo quella visione non mi impressionò, mentre potei vedere Drogo segnarsi quando credette che io mi fossi voltato ed il capocantiere, che dirigeva i due operai con aria sprezzante, toccarsi la croce d'oro che spuntava sul petto villosa. Il corpo di quel vecchio era consumato dall'età ma ancora in ottime condizioni. Doveva essere morto da poco. Pallido e glabro, sembrava un vecchio topo. La piazza all'estremo del vicolo era piccola ed ospitava nel suo centro un cumulo dei rifiuti più vari. Sulla piazza affacciano tutti i balconi del caseggiato che la circonda. Intorno al cumulo di rifiuti vi erano quattro alberi morti. Gli alberi spogli di questo posto appaiono nei miei sogni. Mi sono allontanato dal posto con la calura che mi appesantiva la falda del cappello sulla fronte e la testa che mi girava, facendo brevemente cenno al capocantiere di distruggere tutto.

Terzo giorno dei lavori

Quando mi sono svegliato questa mattina ho potuto sentire per la prima volta la frescura che porta con sé l'alba, prima che iniziasse a vomitare sulla terra l'afa umida che maledice questi giorni. Lavandomi i denti mi sono trovato a pormi una domanda: perché io sono architetto? Ed all'inizio sono stato spaventato, perché non sapevo rispondere. Ma poi ho capito: questa domanda non ha qui alcun senso. Qui dire architetto è come dire «macellaio» o «professore», e la gente non capisce nulla. Ma io farò ritorno alla Capitale, da coloro che mi disprezzavano, da coloro che mi invidiavano. Mi è arrivata una lettera di Collyra questa mattina. Era impersonale, così fredda e distante, profumava di lavanda. Credo che qualcuno stesse sorvegliando la sua posta. Deve essere così. Ma forse dovrei semplicemente essere grato che sia riuscita a scrivermi, nonostante io sia così lontano. Mentre mi recavo al lavoro ho guardato le capre al pascolo e mi sono sforzato di ricordare quanto più possibile del viaggio che mi ha condotto fin qui. Ricordo di aver guardato molto a lungo fuori del finestrino del treno, di aver superato zone coperte dalla neve, di aver bevuto vodka e coca in preda ad una furiosa eccitazione. Ma non riesco a ricordare se il viaggio sia durato due o tre giorni. Credo di aver dormito molto anche durante il giorno, mentre al finestrino continuavano a scorrere tutti i paesaggi del mondo. Stamattina mi è stato notificato che sarà necessario più tempo per sgomberare la zona del centro storico. Ho chiesto come mai e l'impiegato della ditta di demolizioni mi ha risposto recalcitrante che c'era un palazzo con una famiglia che non era ancora stato sgomberato, e bisognava riuscire a procurare loro un rifugio provvisorio. Allora gli ho chiesto con irritazione chi fosse quella famiglia e come mai non era stato notificato loro con ampio anticipo (come sarebbe stato necessario) che la loro casa sarebbe stata demolita. Lui guardò un attimo il vuoto intorno alla mia testa. Poi mi rispose

- Dottore, questi sono gente di Almagro, e non ritenne di pronunciarsi oltre. Sono rimasto bloccato per molto tempo con il progetto del nuovo modulo abitativo per il centro storico. Ho ritrovato uno strano motivo d'ispirazione in un'immagine che mi è apparsa alla memoria questa mattina presto, mentre mi

lavavo i denti, e che tenterò ora di descrivere. È un vaso blu di vetro soffiato, scuro, della stessa tonalità di blu dei fogli per progetti. Non contiene niente, sembra essere stato opacizzato da anni di polvere. Insieme a quest'immagine mi sono sovvenuti altri dettagli: che esso non ha mai contenuto niente, che era correlato a qualche posto della mia infanzia, probabilmente la casa di qualche vecchia zia. Ho il vago ricordo del suono cupo che emette il soffio quando ci passa dentro, ed allora credo di averci soffiato. Ed allora avrei sentito il sapore cattivo della polvere e la sua forma granulare sulla mia lingua, ma di questo non ho memoria. Senza neanche accorgermene ho iniziato a lavorare al disegno, non smettendo mai di pensare a quest'immagine. Avrei voluto riuscire a trasporre in un progetto il senso etereo di memoria antica che era ad esso correlato, e la sensazione di trovarsi in una stanza buia profumata di *potpourri* all'insaputa dei propri genitori, ed il senso di infinita fragilità che era collegato a quel vaso, ed il suono sognante del soffio che vi risuonava. Ma io disegno case per animali, e stalle ed alveari per le genti lorde di questo posto. Se iniziassi a sentire la mancanza della Capitale farei il Loro gioco, eppure non riesco più ad arginare la nostalgia.

Quinto giorno dei lavori

Questa mattina mi è occorsa la malcapitata evenienza di aver finito le lamette. Mi sono allora trovato costretto a recarmi in quello che le genti di questo posto chiamano semplicemente 'il mercato', una forma di mercato libero che consiste in uno degli scarsi rimasugli precedenti la rivoluzione. Inoltrandosi nel piazzale assolato che ospita il mercato si sente vociare di gente, si viene colpiti dal movimento incessante e pulsante delle formiche umane, dalla sincope di colore tra il grigiore piatto dei capannoni industriali e i tendaggi decorati e sgargianti del mercato. Lontano, ad est, un accampamento di soldati imperiali sorvegliava la manifestazione. Mi sono addentrato lentamente, sentendo il boato della folla che cresceva per gradi. Ma per quanto lento potessi essere, arrivò il momento in cui fui inevitabilmente dentro, nella tana delle blatte, il loro ronzio di parole volgari che mi riempiva le orecchie da ogni parte. Allora fui da solo in mezzo ai grani lucidi di sudore del rosario della carne. Gli strepiti e le grida dei venditori si mescolavano agli odori nauseanti degli speciali e dei loro prodotti che soffiavano mirra e fumi e cannella e panna acida nell'aria carica di sudore e caldo opprimente che appesantiva come il piombo i vestiti addosso, annebbiava la vista, confondeva la mente. Il vociare sguaiato delle matrone inanellate che agguantano verdura e la tastano forte, si protendevano per cercare la salvezza, quella economica di uno scolapasta inox o un utensile nuovo per tagliare alla Julienne, afferrarla a buon prezzo, redimersi sottocosto e tornarsene a casa tutti contenti. I ladri bambini che sfilano i portafogli. Alcuni di loro già amputati di una mano per i furti precedenti siedono agli angoli, negli spazi all'ombra, si sdraiano per terra e hanno la pelle coperta di polvere, chiedono l'elemosina e rinvigoriscono ogni sei ore le ferite ai moncherini con un punteruolo per suscitare maggiore compassione. I mistici sufi dell'est e i mangiatori di spade e i fachiri e i domatori di serpenti, ed i cantori popolari con le voci potenti che trapassano i secoli, sanguinano storia, ammaestrano le lingue di fuoco delle braci grondanti grasso e sangue. Anche Drogo cantava in quella lingua meticciosa che il volgo chiama 'il dialetto'. Lo sentivo dal suo ufficio mentre sbrigavo le mie scartoffie. Ma quando Drogo cantava, non era più Drogo. Era tutti gli uomini che avevano detto quelle parole, era il prete e Dioniso e l'assassino e l'aedo. Tra i tagliaombelichi e i venditori di uccelli dipinti per sembrare pernici, tra i grassoni che immergono le frittelle nel sesamo, negli angoli dove le prostitute chiedono otto oboli all'ora e sputano semi di fico nei canali di scolo ai margini della strada da cui sale l'odore dolciastro di melassa e merda, dove la gente gorgoglia come le pignatte di polenta sul fuoco, dove si spellano le lepri e si conserva il sangue, dove le viscere delle oche selvatiche diventano libagioni, dove sale agli dei il fumo del sacrificio e quello allucinogeno della pece nell'aria densa come il miele speziato. Ero nel mercato dove i lebbrosi cacano sangue e pisciano bile, dove i profeti mongoloidi s'inebriano d'incenso e vaticinano sui tappeti persiani. Ma ad un certo punto ricordo solo le luci e i movimenti rapidi degli insetti umani. So di essere tornato a casa con delle lamette e molti meno soldi di quanto dovrei averne spesi. Questi sono meno che uomini.

O forse no. Forse sono sempre stato io qualcos'altro, che annaspa nella solitudine per comprendere. Sono meno umano di loro, eppure sento di essere l'ultimo occhio umano sulla terra, che le rane e i ratti che si azzuffano chiamano mostro. Ho trascorso l'intero pomeriggio cercando di ricordare e ricordare, ma non riesco a vincere la difficoltà di articolare a parole il blocco di piombo impenetrabile ad ogni radiazione che mi occupa la testa. Speculare, sistemare, delucidare e formulare un sistema ed una teoria per organizzare ed analizzare, e solo alla fine realizzare che nessuno sa se è realmente successo. Troppa gente al mercato.

Settimo giorno dei lavori

La signorina Andria Grimaldi riceve signori per appuntamenti. L'ho scoperto quasi per caso, questa mattina, passando a prendere Drogo. Un uomo usciva da casa sua aggiustandosi nei pantaloni la camicia sporca. Lei era sull'uscio, priva d'imbarazzo, priva di ogni malizia, come gli innocenti e gli scemi. Ho visto attraverso il velo sottile del suo vestito e non avrei dovuto farlo. Lei intanto sorrideva. Conosceva le facce che facevano gli uomini quando la vedevano e quando la venivano a trovare. Più tardi, quella notte. Fumava premendosi il lenzuolo sul seno bianco, chiacchierando e ridendo, presa dalla vergogna leggera di una scolaretta. Diceva di fare 'questo' da quando la mamma era andata in pensione ed era ammattita. 'Questo' lo diceva con pudicizia, dimenticandosi che stava parlando con un cliente. Mi disse:

- Fanno certe facce buffe i signori quando si sforzano, e poi rise e sbuffò il fumo fuori, oltre di noi, oltre la ringhiera del balcone, oltre i lampioni a vapori di mercurio, oltre la solitudine dei barboni che bestemiavano il caldo, oltre il cono di luce che si apriva dalla sagoma della portafinestra, oltre questo coagulo di terra e questo sputo di cielo in mezzo al nulla. Provavo la sensazione vaga ed attutita di una colpa che mi sarei portato dietro a lungo. Ascoltavo senza interesse i suoi racconti e le sue farneticazioni, cercando di astrarre da ogni singola parola insignificante solo il suono puro della sua voce, che era bella. Credo che Andria parlasse sempre da sola, senza aspettarsi mai di essere ascoltata da qualcuno. Il mattino dopo mi salutò con due baci sulle guance. Chiuse la porta e feci per aggiustarmi un calzino. Dovevo avere un sorriso idiota in volto, perché sapevo che quella stessa evenienza si sarebbe ripetuta in futuro. Mentre tornavo alla macchina pensai - Non mi ha chiesto il nome.

Ottavo giorno dei lavori

Nuovo incarico dalla direzione comunale. Dicono si tratti di riempire una voragine formatasi nell'asfalto. Sospetto che dietro questo incarico ci sia molto di più. È stato qualche movimento inatteso del messaggero della direzione comunale, qualche sua allusione che non ho compreso, lo sguardo che pareva fosse stato rivolto a tante altre persone prima di me. L'insieme di tutte queste cose ed il fatto che il messo non fosse lo stesso degli incarichi precedenti mi hanno dato motivazioni ragionevoli per pensare che da questo incarico dipenda molto più di quanto non mi sia stato fin ora dato ad intendere. Trasmetteva l'idea che qualcuno o qualcosa stesse aspettando, da un tempo immane, proprio me, così come negli anni aveva atteso tanti altri. La voragine si trovava in un quartiere commerciale a sud della città. Non ho ancora avuto modo di recarmi sul posto per il lavoro di scartoffie che da giorni occupa interamente le mie giornate, mi tiene lontano dai cantieri e dai progetti. Ho potuto solamente inviare una squadra di operai sul posto per sondare la profondità della voragine ed iniziare i preparativi per una colata di cemento. È molto che non ricevo una lettera da Collyra. Spero che a casa la lascino scrivere. Sarebbe l'unica cosa in grado di distinguere questi giorni che si susseguono tutti uguali. Quando mi trovo a ripensare all'ultima settimana che ho trascorso qui, mi riscopro incapace di separare con chiarezza i giorni tra di loro e distinguere cosa sia accaduto e quando. Vedo un'unica grande mattinata durata giorni e giorni ed un'unica notte altrettanto lunga, in cui si uniscono tutte le notti. Ad un certo punto di quest'unica notte appare Andria, che se ne va solo al mattino presto con un bacio sulle guance.

Capisco di portarmi addosso una malattia dello spirito dal modo in cui la mia colpa si affievolisce e si ottunde per ogni notte che passiamo insieme. Sto tradendo Collyra, ma in un certo qual modo anche tutti loro, tutti quelli della Capitale. Sto trasformandomi in una pedina per il gioco di Loro, quelli che mi hanno mandato qui. Ma forse è proprio l'idea di trovarmi immerso in una fauna sub-umana a lavare via la colpevolezza dai pensieri che faccio prima di dormire, ed anche a coprire di una patina di irrealtà tutte le cose che accadono qui. Solo con difficoltà riesco a capire se in questo gioco di scacchi io sto giocando o sto venendo giocato. Ma è proprio qui il centro stesso del gioco, la sua parte più divertente.

Decimo giorno dei lavori

La prima colata di cemento è fallita ed io mi sento privato di tutte le forze. È fallita ed io non riesco a spiegarmi il motivo per cui questa cosa mi fa piangere e gridare. Dopo aver terminato i lavori burocratici che mi hanno tenuto impegnato negli ultimi giorni mi sono recato sul luogo stamattina, trovandomi inaspettatamente pervaso da una tensione innaturale che mi portava a compiere movimenti contenuti e tremanti. Ho assistito personalmente all'arrivo della betoniera con il cemento che vi ribolliva dentro. Cemento vero. L'ho visto con i miei occhi. Ero lì quando lo lasciavano colare nella voragine. Ero ancora lì a guardare quando la betoniera fu completamente svuotata senza che si potesse intravedere il fondo della voragine. Ora, tutto d'un tratto, ricordavo che nessuno mi aveva mai fornito i rilevamenti sulla profondità che avevo richiesto. Non potevo sapere quanto in profondità si estendeva la voragine. Restava lì aperta come una ferita di guerra sulla strada. Il buio insondabile che vi albergava sembrava risucchiare la luce dell'esterno. Ma tutti gli operai ed i subalterni non sembravano accorgersi di tutto questo. Solo io percepivo quel senso di nausea quando ero in presenza della voragine. Intanto il giorno è terminato, ed io sento di non aver fatto assolutamente nulla. Perché allora dovrei essere privo di forze? Perché dovrei essere incapace di fare altro che non sia stare fermo a lasciarmi bruciare gli occhi dalla lampada da scrivania, cercando di ricordare quand'è che il giorno se n'è andato via lasciandoci qui con le luci accese e qualche ora di vita in meno, a chiederci come abbiamo fatto a giocare il tempo ancora una volta, a sprecare le ore senza che nessuno se ne accorgesse. Prima di dormire oggi pregherò per la prima volta. Chiederò che tutto questo possa spiegarsi semplicemente come un contatto della voragine con la rete fognaria. Basterà allora soltanto qualche licenziamento, qualche giorno lavoro in più, dell'altro cemento per risolvere questa questione. Non oso pensare a cosa comporterebbe il fatto che mi sbagliassi.

Undicesimo giorno dei lavori

Lettera recapitata stamattina. Il profumo crudele di lavanda sintetica e di un salotto elegante. Collyra. Le nostre nozze ed i piani che avevamo per il futuro, e la nostra casa ed il servizio di piatti buono della sua dote. Tutte queste cose erano cadute in un baratro, perché nella lettera Collyra diceva di voler annullare il nostro fidanzamento. Aveva trovato un altro uomo e, per quanto si sforzasse, diceva di amarlo più di quanto sarebbe mai riuscita ad amare me. E, diceva, sposarci adesso sarebbe stato come mentire a me. Ritrovo a terra, sparsi per la casa, i pomeriggi passati a bere e prendere il sole nei giardini pensili della Capitale, a fare piani per il futuro, a siglare contratti con «certamente» e «lo faremo». Ora rimangono solo quegli intrecci di parole che non significano niente, e da ciascuno di quei pomeriggi posso prendere una parola qualsiasi senza che la frase crolli, senza che il ricordo cambi per nulla. Potrei prendere «divano angolare», estrarlo dal suo contesto e pensare che io e Collyra avessimo passato un intero pomeriggio a ripeterci a vicenda «divano angolare» ed annuire, sorseggiando qualcosa di fresco a basso contenuto di alcol, e sembrerebbe che tutto quanto avesse lo stesso senso. Dovrei risponderle? Dovrei dire qualcosa o tacere e fingermi morto? Ricordo ora di un sogno della scorsa notte che suona come una profezia. Ho sognato di sciogliere i legami che mi tengono ancorato a questa aria immobile, a questo insieme di punti e piani. Io sono l'architetto e l'artefice, io sono l'uomo che volle farsi fabbro e

la natura si piega sotto le mie dita. Ma allora perché nessuno mi ascolta? Perché ancora le stesse rette e gli stessi punti mi scorrono davanti agli occhi? Bravi tutti finché si tratta di macerare con le nostre bave, accarezzare con le nostre seimila lingue i relitti di quelli che furono più grandi di noi. Camminiamo come i saccheggiatori negli antri dei ciclopi chiedendoci cosa sia successo all'improvviso alla nostra scienza. Tutti i corpuscoli di materia morta e polvere che abbiamo adunato con le nostre pronte bocche dai cadaveri del passato, dalle rovine enigmatiche dei labirinti che non riusciamo a spiegarci, ora non servono più a nulla. Quando siamo rimasti a terra? Quando ci siamo accorti che il volo non ci era concesso? Quand'è che abbiamo capito quello che sapevamo da sempre: che eravamo i pinguini e le galline di questi tempi strani? Nella Capitale parlano tanto. Io sono sulla zona, io sono sull'orlo. L'orlo della storia o l'orlo della Nazione, ormai non li distingo più. Forse siedo sul bordo dell'estinzione in questa terra di povera gente, con le gambe che penzolano giù. Siamo i visceri degli eroi della Rivoluzione, lasciati senza più guerre a sanguinare e marcire, ad ingrassare la terra, a chiederci cosa fare del nuovo mondo che sorge mentre la nebbia sul campo di battaglia si dirada, ed ognuno di noi crede di essere il sale della terra. Loro parlano tanto e io cerco inutilmente di trovare nomi per l'incubo frenologico del non-finito della sua faccia. La sfinge non parla. La sfinge ha perso il naso e aspetta che io glie lo riporti. La sfinge mi guarda dall'alto e sa che non sono in grado di trovarlo. La sfinge sa dov'è il suo naso ma non vuole dirmelo. Sta aspettando che lo trovi io. A volte non posso proprio capire le sfingi.

Domani mi calerò con una squadra di operai nelle fogne.

Tredicesimo giorno dei lavori

Cercherò di ricostruire quanto più accuratamente gli eventi di ieri. Lo faccio perché sono tre giorni che non dormo e le ore di luce si fondono in un unico giorno con il sole a picco sulla mia testa che non finisce mai, forse non finirà più. Lo faccio perché ho bisogno di riflettere, mettere ordine e pregare. Troppe cose sono cambiate adesso. Era mattino presto quando io e Drogo incontrammo il gruppo che si sarebbe inoltrato con noi nelle fogne. Le macchie di fango spuntavano orgogliose sulle loro tute gommate. Non c'era accesso principale per le fogne, non c'erano protezioni per i visitatori. Solo un tombino qualunque ed il buio e le esalazioni fetide di aria secca e polvere. Le luci delle torce elettriche scacciavano i topi dai loro anfratti, li ricacciavano ancora più in fondo nelle loro tane, a rosicchiare altro cemento. Squittivano in modo osceno e riempivano il vuoto con il battito delle loro zampe e delle loro unghie. La luce si diffondeva granulare e riusciva a stento a riflettersi tra la melma che stagnava nei canali. Ricordo la puzza e gli squittii e la paura genuina e infantile che mi irrigidiva le articolazioni. Camminammo a lungo sentendo solo l'eco dei nostri passi, seguendo i grovigli di colore sulle nostre mappe. Non so come accadde che mi distaccassi dal gruppo. Dovrò essermi fermato a pensare o a pisciare, ma alla fine mi ritrovai solo con la mia torcia e gli occhi dei topi. Cercai di seguire l'eco dei passi, ma solo adesso potevo sentire i suoni delle fogne che mi confondevano, il rumore lontano dei macchinari in funzione, lo scorrere placido delle masse di melma. Era appena mezz'ora che vagavo imboccando tunnel e corridoi, seguendo i fantasmi delle loro voci, quando mi trovai, nel più improbabile possibile dei modi, nel nascondiglio segreto di Almagro. All'inizio non mi accorsi neanche che il tunnel s'era fatto più spazioso, che l'aria era meno grave e che pian piano le pareti andavano ricoprendosi di mobilio. Solo quando la strada mi fu sbarrata da una poltrona mi guardai intorno e capii che quelle intorno a me erano librerie e dispense, e che il suono che avevo iniziato ad avvertire non era un cigolio, ma un fischio umano. Allora mi sovvenne il ricordo di una notizia letta molto tempo prima, dello spietato malavitoso che si nascondeva nella rete fognaria. Quando smisi di respirare per non fare rumore e cercai di guardarmi intorno, mi accorsi che lui era di spalle, ai fornelli. Almagro cucinava, e si voltò. Mi vide prima che potessi nascondermi in alcun modo e restò lì fermo. Quando incontrai Almagro nelle fogne sentii di non essere lì. Pensavo a Collyra, agli strani venti di entropia che si erano

intromessi nella nostra strada. O forse solo nella mia. Forse lei non era mai stata lì. E lui se ne accorse. Saggiava l'aria con la lingua come un drago di Komodo. E allora mi disse:

-Lei ha problemi di donne.

Mi si gelò il sangue, perché il demonio mi aveva violato il pensiero. Ma poi mi accorsi che dal momento in cui avevo scoperto il suo nascondiglio ed egli aveva le spalle al muro, era un uomo morto, e questo lo sapevo io e lo sapeva lui, e dalla quiete raggelante con cui si muoveva io seppi che lui sapeva. Che mi avesse ucciso o meno, il rifugio era compromesso. Almagro era dopotutto un bandito, che passava alla polizia una somma appena necessaria per impedirgli di setacciare meglio le fogne. Non era in suo potere insabbiare l'omicidio di un abitante della Capitale.

-Sì, gli dissi.

Passai il resto della nostra conversazione a chiedermi perché gli risposi, cosa fosse quel magnetismo che m'impediva semplicemente di fuggire. Ed allora iniziammo a parlare di donne e di morte, che poi, come avrebbe detto lui, sono la stessa cosa. Almagro non stava parlando davvero con me. Stava parlando con Dio. La sua era una confessione. Mi venne da chiedermi da quanto tempo non parlava con qualcuno. A vederlo bene aveva il volto di chi non aveva mai saputo cos'era la pietà. Quando ordinava di fucilare un paio di bambini, quando personalmente sparava in bocca alle spie, provava una stretta alla bocca dello stomaco, ed allora non poteva che soffermarsi a sentire i mugolii ed i pianti di quegli sciocchi animaletti, chiedendosi cosa volessero mai da lui, cosa fosse quella sensazione che lo paralizzava. Se morivano era per le loro proprie stoltezze. Almagro era soltanto una mano ed una pistola. Andava a finire sempre allo stesso modo. Il sangue intriso di cervella calde spruzzava un muro diverso, e lui era lasciato lì dallo scomparire immediato del suo sacro furore, con la canna ancora calda in mano, a chiedersi quante altre teste sarebbero dovute cadere prima che si compisse quell'incerto qualcosa che sentiva progredire nel suo spirito. Tutto questo e molte altre cose mi furono rivelate nella nostra successiva conversazione, quando parlai con un cadavere. Lo guardai ancora una volta. Gli occhi sbarrati e lucidi in modo innaturale, di chi operava la ferocia con apatia e precisione meccaniche. Ebbi la sensazione che dietro la lentezza di ogni suo passo vi fossero mille spiriti che tremavano. Portava sul volto i segni di una vita passata a piangere senza sapere perché, di amori finti e albe solitarie. Raccontano le leggende del luogo che Almagro, prima di eliminare sua madre ed il di lei amante, avesse organizzato un'ultima cena di famiglia. In questa furono serviti occhi umani. Egli picchiò sua madre e l'amante con un battipanni quando non vollero mangiare il cibo ancora caldo, proprio come sua madre usava fare su di lui quando si mostrava recalcitrante nel mangiare. Mentre li batteva, mi disse lui, non poteva fare a meno di chiedersi come mai sua madre non gli avesse mai voluto bene. Ma ad un certo momento, come doveva pur accadere, Almagro smise di parlare di sé e iniziò a farmi domande. Scoprii che era facile rispondergli, che non vi era alcun impedimento quando si parla con l'uomo morto. Ricordo che la mia tensione iniziale si scioglieva mentre ascoltavo il suono calmo della sua voce, e ad un certo punto si trovò a dire:

- Ma, oh signor architetto, non capisce che è proprio qui che si sbaglia? Lei non è mai stata un gioco né per lei né per nessun altro. E forse se ne sarebbe accorto, avrebbe avuto qualche possibilità in più di sfuggire a questo terrore esistenziale che ora le serra le budella se invece di pensare a lei come ad una mantide religiosa, una sfinge, un angelo od una succube avesse fatto la semplice constatazione che ella è una persona che non ha mai giocato al suo giochino di romanza della disperazione. Ed una persona lo è sempre stata non per lei o per gli altri pretendenti della sua risma, ma per se stessa, già troppo impegnata a trovare una via per sé nell'universo, senza necessitare del disturbo di fuchi idioti che credono di saper cosa intendono quando dicono donna. Vede, signor architetto, io una tale presunzione non l'ho mai avuta.

- Ma allora a cosa sono serviti la mia devozione, tutto l'amore di cui ero capace, tutto il dolore che ero capace di sopportare, tutto il dolore che non ero capace di sopportare? A cosa serve questa sensazione d'essere prosciugato?

- A nulla, signor architetto. Credeva forse di aver trovato una religione? No, ella è una donna. Credeva di avere una qualche esclusiva sul suo pensiero? Credeva di poterle imporre le sue scelte? Ed anche se avesse potuto, avrebbe davvero desiderato l'amore reverente degli schiavi? Io immagino di no. E forse ella un giorno si stancherà anche di lui, di questo nuovo pretendente, e ne troverà qualcun altro. Ma del resto ella è libera. Non ha quel senso di religiosa devozione dell'uomo sciocco e servile. È schifosamente libera, e non ha bisogno di nessun altro per la spietata incoerenza delle sue scelte.

Ad un certo punto si sentirono dei passi. Almagro rimase sulla poltrona dove aveva preso posto, mangiando svogliatamente da una scodella. Bisbigli indecifrabili e passi a ritmo sostenuto. Sapevamo tutti e due che questo voleva dire polizia. Sentii dire in seguito dai miei uomini che da tempo Almagro era cambiato, non era più quello di una volta ed iniziava a sentire il rimorso dei suoi crimini, e solo per questo egli non aveva usato uno dei mille passaggi segreti nascosti nel suo covo per sfuggire alla cattura. Io credo invece che Almagro quello di una volta non lo fosse mai stato, e che di passaggi segreti nel covo non ce ne fosse nessuno. Aveva giocato a fare il re dei ladri, aveva giocato bene, aveva fatto tante azioni orribili. Ma non aveva mai avuto il desiderio di vincere questo gioco. Prima di congedarci per sempre, quando i passi dei piedipiatti risuonavano nei silenzi di cemento delle fogne, menzionammo la voragine. Almagro mi disse che c'erano tante cose e tante persone che non conoscevo. Che la voragine è donna. Le uniformi blu irrupero nella stanza. Poliziotti, qualche soldato imperiale. Indecisi se arrestarlo o freddarlo sul posto, scelsero di colpirlo forte abbastanza da farlo svenire e portarsi dietro il suo corpo inerte fino al carcere o al pozzo in cui avrebbero deciso di farlo sparire. Più indietro nel tunnel vi era Drogo con gli altri. Drogo fu contento di vedermi e stava quasi per abbracciarmi. Si limitò a stringermi la mano e continuare a scodinzolarmi intorno per tutta la rimanente parte del nostro itinerario. Gli uomini erano orgogliosi di aver chiamato la polizia. Per loro era un bel momento, che lasciava la speranza di ricevere qualche medaglia al valore. Riprendemmo la strada maestra segnata sulle nostre carte e, in silenzio, continuammo a camminare. Scendemmo ancora più in profondità con delle scale a pioli arrugginite e malferme. Allora le nostre torce illuminarono il punto in cui secondo le nostre mappature e le cartografie delle reti fognarie ci sarebbe dovuto essere il contatto tra la voragine e il sistema fognario. Le tubature di ghisa spesse venti centimetri sarebbero dovute scoppiare per il cemento. Invece erano ancora lì, a secernere ruggine e ragnatele. Non c'era nulla. Era sempre stata solamente la voragine ad ingurgitare tutto il cemento, a sprofondare per chilometri nel terreno come una radice o una malattia. I topi squittivano ancora, si tenevano a distanza da quel punto e restavano fermi intorno ad attendere, il luccichio annerbito dei loro occhi ciechi visibile nello spazio al di fuori del nostro cono di luce. I topi sembravano conoscere il segreto.

Nessuno osava parlare. Credo che nel calore che mi investì la faccia vi fossero delle lacrime. Intanto non potevo fare a meno di chiedermi perché mi importava tanto. Perché è così importante che quella voragine sparisca dalla faccia della terra? Uscimmo fuori alla luce che faceva bruciare gli occhi e ci separammo senza salutarci né dire alcunché. Drogo preferì tornare a casa a piedi. Dopo il colloquio con Almagro mi sono sentito privato di ogni domanda nel momento in cui avrei dovuto averne di più, perché ormai era più facile credere che tutto quanto non avesse senso che sforzarsi di unire tutti i puntini del disegno di Dio o di Loro, di quelli della Capitale, che mi hanno mandato qui. Ma allora cosa mi rimane se non le frasi che ho inventato per me, cercando di rendere un po' meno sole le ore strane in questa zona strana? Ho lasciato il mio mondo e sono morto quando sono venuto qui, per iniziare questa nuova vita nella pancia della bestia. Sarei dovuto essere un paio di chele. E mi ritrovavo a disprezzare Andria Grimaldi, ad odiare i momenti della sera quando il raro silenzio del suo monologo ritardato lavava via ogni espressione dal suo volto e l'adipe o qualcosa d'altro lasciavano nella sua faccia qualcosa d'increato che sbuffava per traboccare dagli orli degli occhi, da un fremito nella sua voce, ma infine taceva, rimandava alla prossima volta, lasciando tracce solo per chi collezionava quelle parole non dette, cercando qualche contorta religione.

Quattordicesimo giorno dei lavori

Mi viene il dubbio che non basti tutto il cemento del mondo a saziare la voragine. Né tutti gli architetti del mondo per dirigerne i lavori. Mi chiedo quanti prima di me abbiano tentato. Quanti sono i resti che questi uomini hanno gettato tra il cemento per dimenticarli nella pietra e marcire, gettato tra le lische di pesce dei capannoni dell'ingrosso dove squittiscono i topi e i cristiani ed il loro sangue si mescola alla loro fetida colatura. Non voglio essere cibo per cani, non voglio essere cibo per tutti gli uccelli. E se io per la voragine non fossi che l'ennesimo damerino che tenta di penetrare il suo sottile mistero? Null'altro che un numero da aggiungere ai suoi calcoli remoti? Io so che non posso capire come pensa, non so come ella mi scruta nella schiuma dei miei giorni che mi ritorna addosso come i rifiuti sul bagnasciuga. Ed ella invece è oltre il riflusso di questi tempi strani, ella è sempre stata lì ad attendere in silenzio. Attendere me? Attendere chi altri? La voragine forse è profonda quanto il mondo intero, e le esalazioni di zolfo che ne provengono sono le sue risate. Né i topi che strisciano nelle condutture fognarie né i bambini luridi che si calano nei pozzi hanno idea di questa profondità, di questa porta segreta per l'Agharta che non esiste, che ci porta nel cavo di questo mondo per sprofondare più in basso, per annegare di più. Ora i giorni iniziano ad allungarsi, ci rimangono più ore di luce per essere tristi. Almagro disse che la voragine è donna. Continuerò le gettate di cemento e la dominerò, e se anche dovessi violare col cemento il cuore del mondo io non posso lasciare che Essa resti lì. Sussurra parole oscene nei sogni. Com'è lasciva. Com'è volgare. Ma se qualsiasi cosa io facessi non fosse mai abbastanza a sanare quella piaga purulenta sull'asfalto? Se io fossi solo un corpo che si scontra contro questo senso di male? È sempre così con le femmine: ogni cosa non è mai abbastanza. Ho bisogno di più cemento. Chiederò dei fondi alla Capitale.

Sedicesimo giorno dei lavori

Drogo mi ha chiamato ieri. Andria è morta. Uno o due giorni fa. Ho chiesto di vedere il suo corpo. Perché l'ho fatto? Accanto alla porta c'era la signora Grimaldi, rimasta sola al mondo. Era tenuta per le spalle dal figlio di Drogo, ormai in età da laurea. Che strano, pensai. Giusto qualche giorno fa era un bambino. La signora Grimaldi non capiva nulla di quello che le stava succedendo intorno. Continuava a voltarsi da una parte e dall'altra, guardando gli angoli della stanza con gli occhi ciechi, cercando di spremersi lacrime per omologarsi agli altri.

Andria sta lì ferma, la testa reclinata sul petto, nessuno che abbia avuto la pietà di chiuderle gli occhi. Immobile sul suo letto in una posa scomposta, fermata nel mezzo di una contorsione. Le pieghe della sua carne florida diventavano blu e poi sarebbero diventate verdi e poi si sarebbero aperte come i fiori splendidi della carne che Madre Lebbra schiude sul corpo dei suoi figli, e la bocca sua storta da fata ignorante, i riccioli che le si infilano in bocca e s'insozzano della sua saliva e solleticano la sua lingua di carne marcia, e il suo incarnato pallido strabordante di carne è ora come un manichino con lo sguardo spento, che si chiede come mai tutti quanti abbiano smesso di giocare. Quello che mi spaventa, quello di cui io ho terrore, è che ella non ha paura. Nei globi dei suoi occhi vuoti, oscenamente vuoti, c'è un dubbio impronunciabile: - Dovrei aggiungere più sale? Dovrei continuare a vivere?

Ricordavo il movimento della sua bocca di fata ignorante che sorrideva da stupida quando si fermava a vedere ad una finestra il sole che tornava dopo il temporale, il fantasma del sole pallido nell'aria post-atomica del mattino presto che ululava negli incavi del suo teschio quando muoveva le dita grassocce da bambina viziata e disegnava forme filiformi seguendo le venature del legno o le immagini idiote da autistica che le solcavano le palpebre chiuse. I baci da puttana che dava agli altri uomini li sentivi come il fuoco sulle tue guance, perché per lei eri sempre la giostra del mondo esterno, giocaci quando vuoi ma non ti ci maritare, perché quella fata ignorante non era mai riuscita a non vedere il mondo ed i fiorellini schifosi che crescono ai margini delle strade come una bambina, e tu non potevi consacrarti a lei, non potevi restare a dormire accanto a lei quando l'alba ti solleticava i sogni, perché lei era una

cagna ed una ragazzona mortalmente stupida, e la sua mente vuota la si riempiva con la malizia degli altri, come il pozzo dei desideri. Costringermi a vedere il suo corpo inerte e molle. Perché solo ora riesci a vederci tutta quella noia? Non riuscivi a capire? Non hai mai capito nulla, allora? Ora le sue labbra aperte in modo osceno ti viene voglia di picchiarle e vedere il sangue dei vivi che ne scorre fuori. Prendere a schiaffi il suo muso e gonfiare il corpo inerte di pugni e calci e gridare alzati, puttana, e far arrivare i parenti dal piano di sotto per farti trascinare via. Perché la morte l'ha colta come una paralisi improvvisa, senza riuscire a cancellare quell'apertura da troia delle sue labbra tristi, quello sguardo da "dovrei aggiungere più sale?", quei riccioli neri che le entravano in bocca, e allora Muori, muori come tutti gli altri, muori come muoiono le altre fate ignoranti perché io pensavo che fossi meglio di loro, io pensavo che oltre la carne che straborda dal tuo petto e il calore del tuo ventre e la voragine in mezzo alle tue cosce ci fosse un'anima da cercare scavando nel grasso e nelle tue frasi senza senso credevo che ci fosse una donna, e le donne si amano, e invece tu sei una bambina. E allora muori.

Portai il cadavere di Andria con me, in preda ad una violenta emozione e spinto da un irrazionale impulso. Sgattaiolai dalla finestra portandola in braccio, la bava di morte che dalla sua bocca mi macchiava i vestiti mentre mi calavo dalla grondaia. La gettai nella voragine insieme al cemento, per fingere che fosse più di quello che era, per renderla una vergine sacrificale almeno nei miei sogni, per eternare nel cemento la sua forma. L'aria vibrava come l'etere.

Diciassettesimo giorno dei lavori

Nei miei ricordi del viaggio non distinguo più treni ed elicotteri e macchine e dirigibili. Non ricordo quanti sono gli anni o i giorni che ho passato qui. Non ricordo quante sono le notti che ho passato con Andria ma ricordo il profumo delle sue guance, ricordo che non mi ha mai baciato sulla bocca, ricordo i primi segni del male nel giallo delle sue sclere, nei suoi colpi di tosse leggeri, nel sangue che punteggiava a volte le federe bianche dei cuscini. Ora tossisco.

--- giorno dei lavori

Nelle loro stanze, sudicie, pavimenti ricoperti di polvere e peluria e sedimento organico, con luci fioche che filtrano dalle finestre come provenienti da altezze abissali. Loro vivono nel fondo dell'abisso anche alla luce, anche in pieno giorno. Come un groviglio di vermi che strisciano con i corpi larvali e melmosi contorcendosi gli uni sugli altri, ciechi e muti. Con l'odore autunnale dei carciofi arrostiti che penetra ad ammorbare le loro pareti dagli spifferi delle finestre. Vestiti fetidi, mobili ingialliti dalla nicotina. Odori marcescenti che provengono da ogni loro orifizio. Nessun uomo è un'isola. Ciascuno è una parte del continente. E poi ci sono loro, la loro obbrobriosa progenie, nelle loro vie dall'asfalto bagnato, pozzanghere fangose, marciapiedi ricoperti da un tappeto di merda di cane, catarro, lumache e poltiglia di foglie macerate da milioni di passi. Lontano la nota amara di un sigaro unirsi al profumo umido della strada. Di questo odorano le cose vive. L'architettura invece non odora di niente. Le anziane donne calve che passeggiano per la strada con i loro gambaletti smagliati non sufficienti a coprire le sfumature bluastre di vene varicose. I loro alluci piegati in modo innaturale, lo spessore ributtante delle loro unghie, le loro bocche sdentate che si esprimono in parole sguaiate, le mani nodose con le quali accarezzano i loro nipoti, i fazzoletti a fiori che mettono in testa per proteggersi dal vento alla mattina presto, quando escono per andare alla messa. Queste forme non esistono nella plastica e nel marmo. Ti capiterà al mattino di sentirti la lingua come un altrui pezzo di carne marcia nella tua bocca. Siamo i disperati, siamo le persone che febbrilmente attendono la Rivelazione. Siamo tutti qui in diverse dimensioni dello spirito ad attendere il Messia, ad attendere la Rivoluzione o la Morte. Ciascuno attende una Rivelazione diversa. Chiedilo alle commesse dallo spesso trucco facciale, con i capelli unti riuniti in una coda, con lo sguardo morto e il sorriso allegro. Ciascuna di loro attende la Rivelazione. Tutti fratelli nei nostri diversi luoghi dello Spirito. Ed ora uniamoci, e cantiamo!

Primo [sic] giorno dei lavori

Ricordo la luce del sole che trafiggeva la Madonna nella vetrata e gettava attraverso il Bambin Gesù la luce di Dio padre. Io chiamavo quello «Dio». Chiamavo Dio quella luce accecante che non riesco a guardare senza dover socchiudere gli occhi. Chiedevo alla luce di scacciare il male dalla mia mente, senza conoscere il male. Ed allora mi affidavo a Lui, gli chiedevo di scacciare anche il male che non conoscevo, quello che solo Lui poteva conoscere. Ma anche allora, anche quando Dio ci avesse liberato dalle nostre angosce e dai nostri dubbi, e dalle nostre debolezze, cosa rimarrebbe? Non ci avrebbe privato dell'unica cosa che ci rendeva umani? O è questo il Male? Non v'era un nome per quel recondito pensiero d'impurità nel fondo della mia testa. Negli anni e nei secoli abbiamo digiunato e pianto, e pregato, e pianto. Come mai ancora non siamo ancora degni di vedere la Luce? È la voragine, l'abisso che ci guarda dentro mentre noi guardiamo in lui ed è al contempo specchio di noi e della profondità del nostro vizio ed apertura verso quel male antico che appesta l'aria. La Luce, io credo, non esiste. Non è che vi siano notte e giorno: è ciò che vediamo con i nostri occhi che chiamiamo Luce. Sento dei dolori al mattino, quando mi alzo per andare al lavoro. La malattia di Andria. Mi si aprono piaghe sulle mani e le palme dei piedi. Due falangette incancrenite. Oncogrifosi. La mia urina brucia come il fuoco. Il male di Andria. Morirò allora per amore? Come tutti gli sciocchi cavalieri? Come Gesù Cristo?

Secondo giorno dei lavori

Ci insegna il Cristo che nella morte e nel sacrificio di sé v'è la totalità dell'Amore. Ma io non sono pronto a morire per questo. O lo sono? Il Cristo con il suo sacrificio in croce diede un senso alla Storia, diede redenzione a tutto il male dell'uomo nel passato, nel presente e nel futuro. Nella nostra storia vi è sempre stato un morboso, irrisolto collegamento tra Amore e Morte. La Storia, tutto il male, tutte le pene degli uomini, tutto trova un senso nel Dio che sacrifica se stesso per i suoi figli, e per essi soffre e risorge, sublimazione della vita terrena, vittoria della morte, dimostrazione della salvezza universale. Ed anche io come tutti gli altri attendo la Rivelazione. Ed attendo. Se invece i nostri giorni dovessero ripetersi come ora in eterno, la mente collegata a questo corpo, e infinitamente ritornare a noi? Ancora attenderemo. Attenderemo per sempre. E allora restiamo qui a seppellirci nella sporcizia che grattiamo via dalle pareti. Io ho giurato di non voler vedere più la luce del sole, ho giurato che otterrò che questa gente mi ami e che la campagna spazzata dal vento gridi il mio nome quando la brezza passa per le canne. Meglio regnare all'Inferno, che servire in Paradiso. Ma quanto è buio il mio Inferno!, quanto sarà perfetto quando avrò finito di costruirmelo giorno dopo giorno! Voglio chiudere le porte. Voglio fuggire i volti umani, voglio annegare nella schiuma dei miei giorni, farmi portare via nella corrente ed incontrarmi di nuovo solo l'attimo prima di morire. Vengano allora tutti i rimpianti e tutta la rabbia che fa abbaiare i cani vendicativi di questa terra, tanto allora sarà troppo tardi per fare null'altro.

Terzo giorno dei lavori

Vi deve essere qualcosa di più profondo e oscuro della voragine. La forza maligna oltre le nuvole di cui mormorano tutti gli oggetti della terra come un simbolo servile. E se fosse in verità essa stessa? In ogni azione dell'uomo, in ogni sua creatura e creazione vi sono le tracce di tutti gli ancestrali sentieri che infinitamente si ripetono. Io vedo corpi in fiamme, in preda al bruciore. Sono forse all'Inferno? Io? Loro? Perché sempre in luoghi cupi devo ritrovarmi disperso, ancora una volta capire dove sono, come vi sono arrivato? Ora che mi prende il sonno, sento esalazioni lontane, il paesaggio si sbiadisce e diventa un acquarello stinto, i colori colano come acqua, rimangono contorni abbozzati. Sento gli occhi pesanti. È tutto il contorto incubo partorito dalla mente razionale mentre chiamo l'oblio del sonno. Ma anche lì le voci di fuori vogliono insinuarsi. Ora penso alla casa, penso alle forme scolpite da Dio nei condomini, trafitti dall'immobilità, nella loro molle, dolce decadenza fatta di muschi e licheni che

appaiono per gradi, colori che si scrostano, un canto di tufo che respira. Scendere più a fondo, oltre il campanile accarezzato dal tramonto, oltre le strade sudicie, oltre le lumache che vi camminano.

Quarto giorno dei lavori

Tu, ancora inviolata sposa della quiete, figlia adottiva del silenzio, nuora del tempo, sorella dell'assenza, nonna della luce artificiale degli orgasmi, nipote da parte di zia delle ombre che sfumano all'alba, cugina in terzo grado del plasma degli embrioni increati che fa alzare le nostre braccia sottili come antenne verso il paradiso nella formaldeide dei sonni in pace, quando ancora gli occhi tacciono ed ancora non ho da vedere i mostri e le civette che partoriscono nelle ore del giorno quando il sole mi strappa gli occhi in mille immagini che brillano più di me e mi chiamano in ogni attimo che dura come il volo di uno stormo di centomila uccelli che dura come la somma di tutti i loro cinguettii presi singolarmente che ti stupra le orecchie, questa natura bastarda che si rifiuta di accoglierci nel suo grembo dopo il superbo stupro di eoni su eoni fa che rifiutammo l'utero di terra molle, il Grande Sonno, scegliemmo le nostre Complicate Matematiche dell'alba dell'aurora dell'uomo nuovo che sorge come la creta ed il marmo che al mattino la luce inzuppa nell'oro perfora il pulviscolo che mi fa seccare le narici. Ho gli occhi scavati dalle cose che non ho visto e mi vengono passate come la santa droga dei simulacri quando accendi la palla di vetro e questo mondo ti entra negli occhi come una lobotomia. Ieri ho chiuso le mani del Pifferaio nel portone. Rideva come uno stupido con la mano appoggiata sull'uscio, si rifiutava di uscire e io ho sbattuto. Ho sbattuto per il suo sorriso idiota perché io ero arrabbiato. Allora ha sofferto e per un attimo solo era tutto vero: lui che gridava di smetterla e io che non volevo smetterla e le mani che mi trattenevano e il dolore nei suoi occhi e i segni di graffi sul dorso delle sue mani quando ho sbattuto la seconda volta, i suoni di ossa che scricchiolavano la terza volta. Ho sbattuto perché era uno stupido. Ho sbattuto perché il Pifferaio diceva che le mani gli servivano per suonare. Ho sbattuto perché lui aveva l'amore e io no. Ho sbattuto per la sua disgustosa attitudine da artista anticonformista. Ho sbattuto quando lui ha iniziato a piangere e ho sbattuto quando le mani che mi trattenevano non mi hanno trattenuto più perché avevano paura. Ho sbattuto perché non volevo diventare un Pifferaio. Ho sbattuto perché forse un tempo ero stato un Pifferaio. Ho sbattuto perché forse volevo essere il Pifferaio. Ho sbattuto quando la mano gli era diventata un cumulo confuso di ossa sporgenti, tendini rimescolati, sangue e carne, quando le cose non hanno più il nome che gli diamo, quando sono libere, quando sono infinite, quando il dolore e la furia sacra restituiscono alla mano ciò che è sempre stata: carne, ossa e sangue. Grazie dolore perché ci permetti di vincere i significati con cui riempiamo l'aria. Grazie dolore perché ci fai crescere. Grazie dolore perché ci conservi. Grazie dolore perché ci uccidi. Sono tre notti che non dormo e sto marcendo da dentro, e la voragine continua a riempirsi di tutto il cemento che siamo in grado di vomitare, tutto il cemento dell'Impero, senza saziarsi mai. Mandano melliflui chiacchieroni, guaritori, medici e sciamani alla mia porta. Li caccio tutti allo stesso modo.

Quinto giorno dei lavori

Sono il pastore che osserva Troia. Ve ne state rinchiusi nelle vostre case, seduti sui vostri divani, guardando i vostri schermi, mangiando il vostro cibo, pensando alle vostre giornate, vivendo le vostre vite, confidando nelle vostre preghiere, ridendo alle vostre battute, credendo alle vostre idee. Ho visto cosa viveva nel grande condominio, e ho desiderato che bruciasse. Ogni fascio di nervi porta la sua definizione di dolore e tutte quante si uniscono mentre la malattia mi mangia vivo. Questa mattina mi si è staccato un piede. Quando mi sono alzato dal letto lui è rimasto lì, a vomitare scorie di sangue infetto sulle mie lenzuola. Ho una piaga sullo sterno che mi dà noia. Forse volevo essere fin dall'inizio esattamente qui. È lunedì mattina e sto soffrendo. Forse è esattamente quello che stavo cercando nella grande ricerca dell'artista tormentato nella Grande Abbuffata nel grande silenzio nella grande delusione dell'amore che non c'è mai stato nell'esilio negli attimi in cui ho creduto di vivere.

Sesto giorno dei lavori

È germogliato il cadavere che ho piantato nel giardino. Nella voragine c'è Andria. Ci sono quelli prima di me. Ci sono i topi ed il cemento. C'è il mondo. Ci sono io. Ed è così tanto il cemento. E com'è profonda la terra! Com'è profondo il mare...